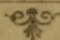


CAVOUR

E

BISMAR(



UN PARALLELO STORICO

DI

WILLIAM ROSCOE THAYER

AUTORE DI

DAWN OF ITALIAN INDEPENDENCE; A SHORT HISTORY
THRONE-MAKERS, ETC.



ROMA
TIPOGRAFIA ENRICO VOGHERA

1906

to Goldwin Smith,
with the high esteem of
Wm R. Thayer

Cambridge:
February 20, 1907.

Cavour

e

Bismarck.

CAVOUR

E

BISMARCK



UN PARALLELO STORICO

DI

WILLIAM ROSCOE THAYER

AUTORE DI

DAWN OF ITALIAN INDEPENDENCE; A SHORT HISTORY OF VENICE;
THRONE MAKERS, ETC.



ROMA
TIPOGRAFIA ENRICO VOGHERA
—
1906

5717

Questa memoria, che farà parte d'uno studio più esteso, fu presentata al Primo Congresso della Storia del Risorgimento Italiano, *al quale l'autore assistè, come delegato dell'America del Nord, nel novembre 1906. In risposta a varie richieste la memoria è pubblicata.*

Roma, 27 novembre 1906.

I.

Il secolo decimonono vide in Europa due sintesi politiche di importanza capitale, il regno d'Italia e l'impero di Germania. A ciascuno di questi risultati cooperarono molte forze, molti uomini diversi, ma nell'opera politica, tanto in Italia quanto in Germania, primeggiò il genio d'un sommo statista. Superficialmente, la mèta di Cavour e quella di Bismarck parevano simili: in verità, però, correva tanta diversità fra i loro mezzi quanta fra i loro scopi. Mi propongo di far un breve paragone tra i due.

Prima, consideriamo le loro condizioni personali.

Cavour nacque d'una famiglia dell'antica aristocrazia piemontese, ma sua madre era svizzera e protestante, ed una zia era moglie del francese duca di Clermont Tonnerre. Così da fanciullo, benchè fosse chiuso nella città di Torino nell'epoca della gretta reazione, egli aveva relazioni cosmopolite. Educato nell'Accademia Militare, passò quattro anni nel corpo del genio; si dimise quasi in disgrazia; si fece agricoltore; viaggiò spesso in Francia, Inghilterra, Svizzera; aveva molte conoscenze distinte; scriveva con autorità sull'economia politica; s'appassionava per la storia contemporanea, e per la politica maestra. Ma sempre i suoi principî liberali l'allontanavano dalla vita pubblica. Cadetto, e mal visto dal re Carlo Alberto e dal governo retrogrado, non c'era carriera per lui fuorchè nel reggimento dei suoi poderi e nei suoi scritti.

Bismarck, invece, nacque d'una famiglia non nobile, ma antica, che aveva le radici nei due campi propriamente prussiani, — cioè, nell'esercito e nella burocrazia. Da giovane era dissipato ; studiò poco all'università ; non si adattò agli impieghi burocratici ; si ritirò di buonora alla sua casa di campagna per passare i suoi giorni nel mezzo ozio dei Junker prussiani, occupandosi un po' d'agricoltura, un po' della magistratura comunale, e molto di caccia e di divertimenti campestri.

Così nel 1847, quando Cavour, fondando *Il Risorgimento*, fece il primo passo verso la carriera pubblica, e Bismarck, eletto deputato sostituito, prese posto nella delegazione provinciale del suo paese, questi due non sembravano essere designati dal destino per condurre ad un esito felice l'unificazione dell'Italia e quella della Germania.

II.

Molto diversi erano i problemi dei due paesi. L'Italia non ebbe mai, nei tempi moderni, nè unità nè vera indipendenza. Le sue brillanti repubbliche medioevali finirono nel dispotismo. Lo sviluppo abbagliante nel Rinascimento produsse una razza nella quale l'individualismo tiranneggiava. Pareva pur troppo una razza esaurita, che andasse fossilizzandosi, memore soltanto del suo passato, fino a quando Napoleone I la risvegliò.

Ma dopo Waterloo, l'Italia, ridotta di nuovo alla servitù politica, comprendeva sette stati e fuorchè nel Piemonte, l'Austria dominava o *de jure* o *de facto* in tutti questi stati. Però, gl'italiani, risvegliatisi, sentirono il bisogno di essere una nazione e di essere liberi. Tentennarono or quà, or là, per conquistarsi la libertà, e ben tosto intravidero che la libertà, basata su un governo costituzionale, non era possibile senza l'indipendenza. In seguito, provarono che l'indipendenza stessa non si poteva assicurare senza l'unità. Ma che specie di unità ? — federale, monarchica, repubblicana ? Se federale, chi servirebbe da legame comune ? Se monarchica, chi sarebbe re ? Se repubblicana, chi dovrebbe essere presidente ? Molti erano i fautori di ciascuno di questi propositi : molte le dissidenze. Quell'eredità medioevale

dell' individualismo, che i regnanti e le circostanze di tutti i secoli avevano accresciuta, pareva un ostacolo insuperabile. Ma si cominciava a veder chiaro che l'unità di qualsivoglia forma dipendeva dalla previa espulsione degli austriaci.

La Germania pure era tagliata in molti enti politici, più di 40 stati e città autonomi, e grande era la rivalità, anzi l'odio, fra loro. Però, gl'interessi materiali crearono l'unione doganale, che rinforzò il sentimento nazionale. Fra l'Italia e la Germania c'era ancora questa importantissima differenza : in Italia nessuno stato preponderava sugli altri, tanto quanto la Prussia sulla Germania. Bisogna constatare poi che il particolarismo tedesco era il frutto del feudalismo, cioè, d'un sistema che è la negazione della libertà dell'individuo, mentrechè l'individualismo italiano derivò dalle tradizioni municipali dell'impero romano, i quali, ravvivati ed abusati nelle repubbliche medioevali, condussero alla licenza. Grandissima anche la differenza fra il prestigio dei due popoli. I tedeschi nel 1813 si erano mostrati bravissimi soldati, e molto prima del 1848 la Germania aveva dato al mondo moderno la filosofia, le scienze, una ricca letteratura, e l'esempio d'una razza robusta, sana, tenace ; mentrechè gl'italiani da secoli erano stati calpestati da francesi, spagnuoli, austriaci, ed erano tenuti incapaci di governare se stessi, e nelle scienze e nella letteratura l'Europa li teneva come una quantità trascurabile.

Essendo dunque indipendente la Germania, l'oggetto primo a cui miravano i suoi desiderii era l'unità.

Fra gli stati tedeschi l'Austria si era intromessa, e per conto suo li teneva discordi. La Prussia ambiva all'egemonia teutonica ; ma per ottenerla le era d'uopo cacciare gli austriaci, e a tale impresa le bisognava l'aiuto o almeno la neutralità dei suoi vicini. Il principio nazionale li spingeva tutti verso qualche specie di unione. Quanto alla libertà, benchè ci fossero fra i compatriotti di Schiller e di Fichte molti che sognavano quel bene supremo, la maggior parte, imbevuta della tradizione feudale, non considerava la libertà come essenziale al cimento nazionale. Non si deve mai dimenticare che il feudalismo è la principale contribuzione politica della razza germanica data alla civiltà, sistema che esprime l'indole germanica tanto esattamente

quanto l'oligarchia patrizia esprimeva l'indole politica dei veneziani, od il regime costituzionale rappresentativo esprime le vedute politiche degli anglo-sassoni. L'ideale del feudalismo non è la libertà, bensì il privilegio, la dipendenza di classe da classe, la servitù del debole che col servizio compra protezione dal più forte.

Ora, il problema che da più d'un secolo agita l'Europa, è di trasformarsi dal sistema feudale, che aveva da molto tempo cessato di corrispondere ai fatti e bisogni attuali, al sistema democratico — sistema che, come l'Inghilterra e l'Italia hanno dimostrato, può svolgersi sotto forme monarchiche. Lo strumento supremo moderno, tanto nella vita politica quanto negli interessi sociali e morali è la libertà: lo strumento feudale era l'autorità. Le condizioni speciali del secolo davano pure al principio della nazionalità una straordinaria potenza, che operava in Italia e in Germania.

III.

Ammesso che queste sono le basi particolari e generali sulle quali l'evoluzione politica si sviluppa, confrontiamo Cavour e Bismarck con esse. E prima la libertà.

Fin da fanciullo, Cavour aveva una passione ardente per la libertà. L'accoglieva come il principio maestro, che doveva risolvere tutte le difficoltà ; e la sua passione era fondata sulla ragione, non era meramente un entusiasmo romantico, nè una fiamma che brilla e si spegne. Così, il Cavour voleva applicare la libertà al commercio, all'educazione, alla politica, alla Chiesa. Ne sapeva bene i difetti ed i pericoli ; sapeva che per avere i frutti perfetti della libertà bisogna che gli uomini siano colti, morali, civilizzati ; che la libertà a metà conduce all'anarchia. Ma non si spaventava del rischio. I danni della vera libertà erano per lui preferibili ai benefizi del feudalismo in dissoluzione.

Per Bismarck, al contrario, la libertà era una chimera, quasi una pazzia. Sosteneva che nel governo i pochi periti devono dirigere. Copriva di sarcasmo, del quale era maestro, la pretesa che l'opinione della moltitudine, se si contasse a migliaia od a mi-

lioni, potesse avere alcun valore. Per conseguenza, disprezzava il suffragio, ed aborriva il suffragio universale. La libertà, diceva spesso, è la parola magica dei demagoghi. « L'habitude humaine », disse in un suo discorso del 1881, « met la domination de la personne individuelle et son influence au dessus de la généralité, sous prétexte que la liberté l'exige... Avec quelle vivacité la liberté germanique ne s'est-elle pas toujours accentuée dans les siècles de décadence de l'Empire d'Allemagne ! Que fallait-il donc entendre par ce mot *liberté des princes?* Leur indépendence de l'Empereur, et la domination des nobles sur les vilains! Ils voulaient toujours, *eux*, être libres; ce que signifiait être libre, c'était identique chez eux et chez d'autres aussi avec dominer : ils ne se sentaient pas libres s'ils ne dominaient pas. » (1).

Con questo sentimento devesi paragonare il detto di Cavour : « Non c'è un grand'uomo che non sia liberale. L'amore della libertà in ciascuno è proporzionato all'altezza morale alla quale è arrivato ».

La libertà nel secolo scorso si diffondeva con due mezzi principali, cioè col governo costituzionale e con la stampa. Cavour accettava il sistema costituzionale senza riserve. Considerava il parlamento, le elezioni, le discussioni nei giornali, come tanti organi per l'educazione politica e per il rialzamento della nazione, e la peggiore delle Camere preferiva alla migliore delle anticamere. Se ogni cittadino, benchè umilissimo, abbia un interesse reale nel paese, bisogna istruirlo intorno ai bisogni e alle mire della patria. Sotto il regime aristocratico, quando poche centinaia di famiglie privilegiate dominavano, queste famiglie sapevano benissimo i loro interessi, ed allora fioriva il governo di classe. Ma se nel mondo moderno deve prevalere un sistema al quale tutte le classi partecipano, è innegabile che nessuna classe può essere esclusa dalle cognizioni politiche. Cavour prendeva per modello il costituzionalismo inglese, e tanto nei suoi discorsi quanto nei suoi atti di uomo politico e di ministro, mirava sempre a rendere i suoi compatriotti edotti della vita parlamentare. Ma qui pure, non era Cavour affatto dottri-

(1) Discorsi. X. 85.

nario. Sapeva benissimo che a questo organo di progresso, essendo umano, non possono mancare i difetti. « Il formulare un sistema basato sulla libertà individuale », disse nel 1851, « e che renda impossibile qualunque abuso, è senza dubbio un problema che non si giungerà a risolvere. » (1). Pareva egli quasi un gran maestro di metodi politici che volesse insegnarli al suo paese.

Bismarck, al contrario, sprezzava il costituzionalismo, che considerava come un sistema che diminuirebbe il potere del monarca ed i privilegi dell'aristocrazia. Nei suoi primi anni da ministro mostrava il suo disprezzo per la costituzione nel compiere la riorganizzazione dell'esercito senza il consenso della Dieta Prussiana. Non ammetteva il diritto del presidente della Dieta di interromperlo neppure nei dibattimenti della Camera. « Non riconosco autorità superiore a quella del re ; sto quì per ordine del re ; non mi sommetto alla disciplina del presidente. » Così parlò sdegnosamente nel 1861. Molti anni dopo, quando l'impero era fatto e la posizione del cancelliere era sicura, egli dichiarò che aveva tollerato, anzi preferito la costituzione, ma che, se le avesse trovato un impedimento, l'avrebbe spezzato e scelto anche una dittatura.

La costituzione prussiana dava al re poteri che, in certe circostanze, praticamente annullavano la libertà della Dieta. Bismarck comandava al re ; sicchè, poteva sempre affermare che agiva da costituzionalista — un po' platonico.

Egli detestava il parlamento, che, secondo lui, dava campo libero a tutti gli uccellatori, i demagoghi, i deputati professionali (come li chiamava), gli intriganti. Una bottiglia d'inchiostro, una penna, della carta — e via ! Ecco le loro qualificazioni. Non possiedono terreni, neanche azioni nei fondi dello Stato : così sono tanto irresponsabili quanto inetti. Eppure questa canaglia, come egli la considerava, aveva nel parlamento il diritto di criticare, di aizzare, anche di opporsi a lui — Bismarck, che sapeva tanto meglio di tutti loro come si doveva condurre l'amministrazione e la diplomazia. Non si stancava mai di ricordare ai deputati quante volte egli aveva salvato la patria dagli errori che essi avevano proposti. Se egli aveva avuto ragione nel passato,

(1) Discorsi, II. 302.

come poteva rispettare il loro giudizio nel presente? « Fino all'ultimo mio respiro » disse al Reichstag nel 1884, « io combatterò questa fantasmagoria della possibilità di dominazione parlamentare; » (1) e espresse nella sua vecchiaia, il dubbio — forse malizioso — se il sistema parlamentare potesse durare ancora un mezzo secolo.

Per Bismarck, dunque, il costituzionalismo moderno, invece di essere un organo benefico per mezzo del quale il progresso dei popoli verrà sempre più sviluppandosi, era un impaccio, un nemico, quasi quasi una pazzia. Cercava di palesare le debolezze del sistema, invece di insegnare le pratiche parlamentari. Non ascoltava volentieri i discorsi dei suoi critici. Versava sopra di loro sarcasmo, arguzie, stizza, neanche si astenne dalle insolenze personali. Invece di rispondere con argomenti, beffava Mommsen, beffava Virchow, beffava Lasker, e tutti gli altri capi del partito liberale. Prendeva ben di rado l'aria d'uno statista che vuole persuadere i suoi antagonisti, bensì quella dell'autocrate che proclama: « Così dico, così farò — pensatene ciò che volete. » Per chi vede nel governo rappresentativo la via del progresso, quei trent'anni dell'influenza anti-parlamentare del prepotente Bismarck, devono parere deplorevoli: perchè hanno ritardato di tanto l'esperienza politica dei tedeschi, hanno messo in alto falsi ideali del procedimento, false viste dello scopo del regime parlamentare. Ed è un peccato, perchè i tedeschi portano nel sangue quelle tendenze feudali che li rendono tanto meno accessibili che non siano gli inglesi, i francesi o gli italiani, alla politica moderna.

La stampa, il secondo forte strumento del progresso, Cavour l'accoglieva con entusiasmo. Nel 1847, fondò *Il Risorgimento*, del quale fu direttore per parecchio tempo, scrivendo articoli di fondo che per qualità durevoli non sono stati mai superati. Egli prendeva il mestiere di redattore sul serio: voleva insegnare, informare, guidare, convincere. In ogni linea c'entravano la sua coscienza, i suoi principii. Vi sono stati altri pubblicisti più briosi, più focosi, che avevano il dono del fascino, che sapevano accendere, anzi inebriare: ma si dovrebbero studiare gli scrittori del

(1) Discorsi, XI. 151.

Federalist, se si volesse trovare qualcuno pari al Cavour. « Anch'io sono stato giornalista e me ne onoro », disse da ministro, alla Camera, quando qualcheduno accusava la stampa, che egli considerava indispensabile all'esistenza della libertà. Però si accorgeva di tutti gli abusi che i giornali possono commettere. Non essendo dottrinario, distingueva sempre tra la sostanza e l'ombra, sicchè, dopo il colpo di stato a Parigi, proibì che i giornali piemontesi vituperassero Luigi Napoleone. Gridarono « tirannia », ma Cavour replicò che sarebbe insensato permettere che giornalisti irresponsabili buttassero ingiurie sopra un sovrano straniero, di cui l'amicizia potrebbe essere della massima utilità al Piemonte. Da uomo pratico, egli pure manteneva giornali ufficiosi ed ufficiali, e faceva preparare articoli che si stampavano a Parigi, a Londra, in Germania, anche in Ispagna. Così, valevasi sommamente di questa vasta agenzia per istruire e per dirigere l'opinione pubblica.

Bismarck, come era da prevedere, non si stancava mai di denunziare la stampa. Accentuava i suoi abusi. Per lui, giornalisti e redattori erano una ciurma perversa, irresponsabile, venale, corruttrice, frivola, bugiarda, arrogante. Giornalisti e deputati di professione erano due fasi dello stesso malanno, spesso della stessa persona. Non si troverà altrove una critica più viva nè più giusta, condita dall'ingegno sarcastico, dei difetti della stampa, di quella che traboccava da Bismarck. Eppure egli, nei dispacci da Francoforte, si mostrò pubblicista di grande abilità ; e quei suoi dispacci possonsi riguardare come l'equivalente degli articoli puramente giornalistici di Cavour.

Nel pessimismo dei suoi ultimi anni soleva profetizzare che l'impero che il sangue ed il ferro crearono, il giornalismo rovinerebbe. Ma esso pure, da uomo pratico, sussidiava una *presse reptile* di grandi proporzioni, e dopo la sua caduta, si valeva della stampa (anche della francese) per sfogare l'ira e lo sdegno o per giustificarsi in faccia al mondo. Si è mai visto un tributo maggiore, perchè tributo involontario, da nemico inveterato, al potere della stampa ?

Quanto all'eloquenza parlamentare, tanto Cavour quanto Bismarck appartenevano alla scuola nuova di oratori ; lasciavano da parte i periodi fioriti, e i voli ciceroniani, e parlavano

semplicemente, da uomini d'affari, ai quali più premeva di mettere in luce i fatti attuali che di suscitare le emozioni. Epperò alcuni dei discorsi di Cavour — in ispecie quello del 7 marzo 1850, sull'abolizione del foro ecclesiastico, e quello su Roma capitale — sono modelli d'una eloquenza alta che fa appello alla ragione ed alla coscienza. Di questo genere Bismarck non ha lasciato nulla, ma egli aveva un talento particolare per compendiare in un epigramma od una frase tutto un episodio politico o personale. Questi motti suoi sono divenuti proverbiali tra i tedeschi, che non hanno l'uso d'una parola tersa, compatta, trinciante, umoristica. Nei dibattimenti parlamentari Cavour manteneva sempre il contegno d'uno che vuol vincere con la forza dei suoi argomenti. A lui non mancava — ben inteso — nè l'ironia, nè la risposta arguta, nè lo sdegno ; ma li adoperava ben di rado : invece Bismarck aveva l'aria di non sopportare argomenti. Egli voleva spaventare i suoi avversari, o schiacciarli colla sua prepotenza. Pareva che ogni quistione fosse sua personale, e che chi gli si opponeva insultasse il cancelliere stesso. Disse Cavour : « Ricordatevi che io non faccio mai del male a nessuno, nemmeno a' miei nemici... Sono uso a dimenticare le ingiurie, forse anche troppo ; ma i servigi resi non si scancellano mai nè dalla mia memoria, nè dal mio cuore. » Bismarck, al contrario, non dimenticava mai le ingiurie ; egli perseguitava fino oltre la tomba i suoi nemici. « Je suis Chrétien », disse, « mais quand quelqu'un me donne un soufflet, je ne lui tourne pas l'autre joue, bien entendu! » Questo non è precisamente il Cristianesimo che predicava Gesù Cristo.

Nel maneggio della politica tutti e due erano opportunisti di primo ordine, come lo erano Cesare e Napoleone I. Il loro opportunismo non era quell'aggirarsi volpino, quel tentennare, quel servile corteggiare dell'opinione pubblica, che praticano i politicanti di tutti i tempi e di ogni paese ; era bensì la capacità illimitata di concepire vasti propositi, pazienza nell'aspettare, destrezza nel piegare uomini e mezzi allo scopo proposto, e senso immancabile nel cogliere il momento propizio. Cavour lo definiva benissimo : « Vedo la linea retta per andare là : è questa. Se a mezzo del cammino incontro un impedimento insuperabile, non ci darò del capo pel gusto di rompermelo, ma non ritornerò

neppure indietro. Guarderò a destra ed a sinistra, e non potendo seguire la linea retta piglierò la curva, girerò l'ostacolo che non potrò attaccare di fronte. » Così pure Bismarck: « Je suis depuis trop longtemps dans la politique pratique pour m'occuper beaucoup de la politique conjecturale. » E più tardi, aggiunse : « La politique n'est point une science, comme beaucoup des messieurs les professeurs se l'imaginent, mais bien un art. Elle est aussi peu une science que ne le sont la sculpture et la peinture. »

Quanto al machiavellismo dei metodi dell'uno e dell'altro, ci sarebbe molto da dire se il tempo me lo permettesse. Certamente la norma che regola gli individui virtuosi nella loro condotta privata, non s'applicava ai grandi negozii politici di quella generazione, neanche — bisogna confessare — s'applica alla nostra. Di Cavour si critica l'alleanza della Crimea contro una nazione che non aveva offeso il Piemonte ; si criticano anche i primordii della guerra del 1859, e la mancanza di candore verso il re di Napoli nel 1860. Di Bismarck sono da riprovare il brutale smembramento della Danimarca, le furberie che condussero alla guerra del 1866, la scaltrezza mefistofelica colla quale obbligò alla guerra la Francia, coll'apparenza che la Francia ne fosse la vera provocatrice. Se si debbono credere le rivelazioni fatte dopo la sua morte, sospettava tutti e stava pronto a far guerra aperta o nascosta, senza il minimo riguardo per considerazioni morali.

Cavour soleva dire, ridendo, che per ingannare non gli occorreva altro che dire la verità. Era questo un punto guadagnato per la moralità. In generale, però, è patente che le norme della diplomazia e della politica di quel quarto di secolo, sentivano più del passato che dell'ideale che devesi realizzare nell'avvenire.

IV.

Così Cavour, usando francamente i vasti agenti della libertà, costruiva l'Italia a foggia moderna. Voleva annullare tanto quanto poteva del feudale e del medioevale, per dare campo allo sviluppo del progresso concepito in termini moderni. Bis-

marck, al contrario, creava l'impero Germanico coll'idea di conservare tutto ciò che poteva del feudalismo e delle tradizioni medioevali. Resistette fino « all'ultimo fiato » ai fattori della modernità ; e se mal volentieri li adoperò, lo fece per rinforzare l'edifizio feudale. E in questo, bisogna confessare che egli esprimeva l'istinto ereditario della sua razza, specialmente dei prussiani. Appoggiandosi sui partiti conservatori e sull'esercito, creò l'impero. Non si può negare, vi erano molti liberali in Germania, ed un gruppo sempre crescente di radicali, ma Bismarck non voleva che l'unificazione fosse dovuta ad essi. Egli andava tanto oltre con questa determinazione, che quell'unificazione appare non un compimento nazionale, al quale tutti hanno cooperato, bensì un compimento prussiano, per l'ingrandimento della Prussia e per la glorificazione della dinastia Hohenzollern. E in verità, più d'un terzo dei tedeschi hanno accettato quest'egemonia con riluttanza ; ed il particolarismo ha trionfato fino al punto che l'impero non è uno stato solo, ma una federazione di vari stati i quali, ad onta della prepotenza prussiana, hanno conservato i loro propri governi e sovrani.

L'unificazione dell'Italia, compiuta sulle linee tracciate da Cavour, creò una nazione completamente fusa ; un sovrano solo, un solo parlamento.

Dappertutto in Italia si riveriscono i sommi duci — Cavour, Mazzini, Garibaldi, Vittorio Emanuele II. Dopo essi, c'è un gruppo di nobili eroi popolari. Ogni sezione, ogni città ha il suo prode particolare. In Toscana, si fanno monumenti a Ricasoli e a Peruzzi, nel Veneto, a Manin e Tommaseo, nella Romagna a Minghetti e Farini, nella Lombardia a Cattaneo e Camozzi, in Piemonte a Gioberti e D'Azeglio, nel Mezzogiorno a Ruggiero Settimo, a Poerio, a Crispi. E vi sono eroi anche più locali, e non meno amati. Ma nella Germania, non vi sono monumenti che a Guglielmo I, Bismarck e Moltke : nessun rappresentante popolare emerge per portare le corone della riconoscenza nazionale. L'unità pare un affare burocratico militare.

Parlando storicamente, l'unificazione dell'Italia rappresenta un lavoro molto più avanzato che non quella della Germania, ove la fusione dei costituenti non è finita. L'impero tedesco sta a quel punto di evoluzione ove stava la Francia o la Spagna

prima che i re francesi e spagnuoli avessero assorbito i principi indipendenti dei loro regni. È da osservare pure che Cavour aveva la destrezza di arruolare tutti i partiti — fuorchè i rossi ed i codini inconciliabili — sotto la bandiera italiana. Così repubblicani e monarchici, moderati e radicali e clericali patriottici contribuirono al grande riscatto : l'unità italiana fu davvero nazionale. L'individualismo storico italiano si mostrò più plastico del particolarismo tedesco ; forse perchè gli italiani, avendo più da fare che i tedeschi, acconsentirono che tutto fosse fatto su modelli nuovi ; forse perchè Cavour era tanto più destro, paziente e affabile di Bismarck nel maneggiare anche i suoi avversari.

Quanto alla grandezza di questi sommi, come possiamo misurarla ? Finora, non c'è un psicometro dell'ingegno. Si può dire, però, che Cavour con mezzi molto inferiori superò difficoltà maggiori, e raggiunse alla fine ciò che si proponeva. Da principio non aveva che il Piemonte, cioè uno stato di quattro milioni d'abitanti, per servire da fulcro alla sua leva. Bismarck, invece, aveva la Prussia, con già 18 milioni. Eppoi, Cavour, venendo prima, aprì la strada al prussiano. L' audacia Bismarckiana del 1866 non costava tanto coraggio quanto l' audacia Cavouriana del 1859 ; studiando le vittorie di Cavour, Bismarck leggeva chiaro nel cielo della Prussia *in hoc signo vinces.*

Cavour morì prima che potesse porre l'ultima pietra dell'edifizio nazionale, ma lasciò i piani per guidare i suoi successori, e fabbricò con tanta sapienza, che non si è dovuto rimodellare le parti che egli stesso disegnò. I suoi principî di libertà non invecchiano. Possono esser trascurati per una generazione od un secolo, ma tornerà l'epoca in cui s'applicheranno con tutta la loro forza primitiva. Bismarck, pure, è riuscito a creare l'impero Germanico secondo le sue mire — lavoro veramente stupendo. ma se il mondo non deve retrocedere nel medioevalismo, tutti gli avanzi del medioevo sui quali Bismarck fondò l'impero suo, crolleranno. Il progresso inevitabilmente caccerà dinanzi a sè molte cose che soltanto l'indole prepotente del ferreo cancelliere salvò provvisoriamente. E' probabile che l'unità germanica sopravvivrà a questa trasformazione, perchè in fin dei conti le condizioni moderne richiedono che le vaste forze poli-

tiche, commerciali e sociali funzionino per mezzo di nazioni grandi e non per una quantità di piccoli stati. La posterità troverà nel Richelieu il prototipo del Bismarck, ma Richelieu fece quello che Bismarck non poteva fare : non solamente unificò e consolidò la Francia, ma creò del suo re il monarca unico ed assoluto della nazione. Bismarck, invece, non riuscì a fare dei re della Casa Hohenzollern più che i capi d'un impero federale.

Però, se i sovrani tedeschi godono d'una posizione autocratica paradossale in uno stato costituzionale, lo devono al Bismarck, che ne stabiliva la norma. Se egli fosse stato più debole d'ingegno, o meno ligio all'autocrazia, è ben probabile che dal 1871 in poi l'imperatore in Germania non si sarebbe tanto ingrandito, ma che la vita parlamentare si sarebbe sviluppata. Pare un sarcasmo del destino che Bismarck, dopo aver faticato tanti anni per creare questo sovrano prodigioso, ne sia stato la vittima. Così Wolsey fu immolato da Enrico VIII.

Il vero parallelo tra Cavour e Bismarck si limiterebbe al tempo prima della guerra del 1870 ; perchè Cavour morì nel mezzo del suo lavoro, mentrechè Bismarck visse quasi 30 anni, per godere d'una fama mondiale e d'una influenza senza pari. Se Bismarck fosse morto nel 1867, che giudizio di lui formerebbero i posteri ? Se Cavour fosse vissuto sino ai settant'anni, cioè al 1880, quanto si sarebbe cambiata la storia d'Italia e d'Europa?

La lunga vecchiaia di Bismarck, quando doveva da cancelliere affrontare i problemi economici, che non risolveva, ma soltanto aggiornava, ha ecclissato di molto i suoi magnifici servizi di creatore dell'impero. In fondo, era statista dinamico di politica internazionale ; non era economista, nè finanziere, nè riformista sociale di gran valore. Da politico, combatteva e superava tutti i nemici della sua nazione ; da cancelliere, però, doveva combattere i suoi compatriotti. Si cercherà invano atti o detti di lui che possano sciogliere le difficoltà che travagliano l'Europa attuale : perchè, fedele alle sue tradizioni feudali — al suo atavismo tedesco — cercava nel passato i rimedii per il presente. Come Metternich, voleva cacciar indietro i flutti della democrazia e come Metternich è riuscito a farlo durante una generazione. Il primato della Germania dopo il 1870, come quello dell'Austria dopo il 1815, ha significato una reazione ge-

nerale: la recrudescenza dell'autocrazia, il gonfiarsi del militarismo, lo spargersi di dubbi e sospetti in riguardo al sistema liberale. Il vangelo di quest'epoca è stato proclamato da un pazzo tedesco, Nietzsche; si compendia in due parole — Egoismo e Megalomania. Nella sfera sociale-politica, i tedeschi che si ribellano contro questa reazione, si danno al socialismo — ad un sistema cioè, che, simile al feudalismo, vuol soffocare la libertà dell'individuo. Questo è l'istinto teutonico da 15 secoli.

Così si palesa la legge del progresso umano, che non segue una linea retta, ma vibra come il pendolo. Prima libertà, poi repressione.

La seconda metà del secolo decimonono incarnava così completamente in due personalità somme questi principî elementari che sono per sempre nemici. Di questi principî, la libertà è certamente il solo positivo, inestinguibile; essa misura tanto la nobiltà dell'anima dei singoli, quanto la civiltà collettiva d'un popolo; finora, non è mai stata applicata intieramente su un campo esteso o per lungo tempo. Epperò, sarà l'aspirazione e la mèta degli uomini e delle nazioni finchè duri l'umanità. Bismarck, come Richelieu, stupirà i posteri per la vastità della sua impresa, ma i suoi principî, servendo a un solo lavoro ad un dato tempo, non hanno applicabilità universale; mentre che quelli di Cavour, come le leggi della salute, si potranno adoperare eternamente per ringiovanire, per sollevare, per liberare cittadini e popoli e l'umanità stessa, che

Libertà va cercando che è sì cara.
